LA LUCE

Tornare dove tutto era iniziato. Come nei film.
Ieri, come oggi, l'auto procede lenta. Colline porose, fatte di terra rossa, di roccia e di verde. Campi divisi con geometrica perfezione, dove olivi si susseguono a carciofi, ed erba medica. Il paesaggio sembra preparare le menti a ritmi soporiferi e cadenze ritmate.
Termoli e il mare e poi su verso San Martino in Pensilis, il Molise si presenta così, placido e taciturno.
La casa di mia madre, quella che aveva sempre odiato, ora è mia. Lei non c'è più e nemmeno i nonni. Rimango io e una casa che non ho conosciuto se non per una frazione di vita di cui ricordo poco.
L'agente immobiliare che ho contattato si è improvvisato autista.
"Queste zone sono in recupero, vi sono parecchi fondi per la ristrutturazione nel Pnrr, vedrà che non sarà difficile venderla ad un buon prezzo".
Mi sono sempre chiesta perché mia madre non se ne fosse sbarazzata prima. La teneva lì, senza mai andare, senza nemmeno affittarla, due volte all'anno pagava una coppia per dare una pulita sommaria e arieggiare. Li ho chiamati anche io la scorsa settimana, mi hanno fatto le condoglianze per la perdita subita. Gli ho chiesto di rendere l'appartamento abitabile, mi sarei fermata qualche giorno prima di dare tutto in mano all'agenzia.
"Deve assolutamente assaggiare la Pampanella. Spero le piacciano le cose piccanti." mi dice l'agente.
"Non mancherò".
Lui sorride, a volte ci vuole poco per far contente le persone, dirgli che odio peperoncino e gli insaccati sarebbe stata solo una scortesia, sono le bugie bianche che piacevano a mia mamma. Lei ne diceva così tante che alla fine non distingueva più la realtà dalla fantasia.
O forse era l'Alzheimer.
In fondo lui non sa che ho deciso di chiudere lo stomaco e anche l'anima. Non l'ho detto a nessuno.
Ieri non ho mangiato, nemmeno la settimana scorsa, e anche oggi non ho mangiato.
E ho intenzione di non mangiare anche domani.
Voglio liberarmi di questo senso di pesantezza che mi opprime. Il problema non è il cibo, ne sono consapevole, è una condizione generale, ma ho pensato che la cosa più semplice fosse iniziare da qui.
Controllare il mio corpo e di conseguenza poi tutti i miei pensieri, le mie emozioni che da sempre si riversano all'altezza dello stomaco. Diventare una valvola, proprio come il piloro, che si apre e si chiude, selettiva. Decidere di non fare per non dover decidere, anche se sembra un gioco di parole.
Non sentire più la solitudine che mi preme sul petto, non sentire l'inadeguatezza di fronte a quello che la vita mi propone. Il modo più semplice per evitare gli ostacoli è quello di rimuoverli tutti, anche quelli buoni.
Non sono grassa, non nell'accezione più comune, qualcuno mi ha definito morbida, è un bell'aggettivo, rotondo anche se usato in modo spesso subdolo, ma non è nemmeno questo il problema.
Ho imparato a bere acqua quando il vuoto diventa invasivo, la sento oscillare e sbattere contro le pareti delle viscere e mi sento leggera.
In fondo è meno difficile di quello che pensavo anche se i pensieri opprimenti faticano a sciogliersi.
Parcheggiamo la macchina in maniera non proprio ortodossa, ma il mio accompagnatore non sembra farci caso, e poi raggiungiamo un vicolo stretto.

Qui le porte sono basse, assi di legno scrostate contornate da grosse pietre chiare a proteggerle, io con il mio metro e sessantacinque ci passo, ma il mio accompagnatore si deve piegare.
Le scale sono buie, bastano due rampe corte e siamo arrivati.
Nonostante le persiane siano già state aperte, luce ne entra poca, l'appartamento profuma di detersivo, ma sotto rimane il sentore di umido e muffa.
Non ci sono spazi inutili: niente lunghi corridoi, solo una stanza quadrata con un divano sulla destra, a sinistra un mobile di legno pesante, sopra qualche foto e l'immagine di Padre Pio incorniciata. Questo è il centro della casa e da qui si aprono due porte.
Prendo quella a sinistra, un vestibolo contornato da porte uguali, due camere e un bagno, sull'unica parete libera è appeso un quadro, lo sfioro, è il Sacro Manto di San Giuseppe, nonna mi raccontava della festa in suo onore, a gennaio mi pare, con la banda e i fuochi d'artificio. Mi sarebbe piaciuto esserci.
Dall'altra parte la cucina: una tavola centrale, un ripiano di granito con sopra delle mattonelle di ceramica colorate e i mobiletti in legno massello a fare da guardiani.
È tutto qua il mio passato.
"Bene, al catasto mi hanno fornito le planimetrie, ho il suo numero di cellulare, ci sentiamo lunedì per accordarci per le prime visite. Se ha bisogno di qualcosa mi chiami".
Apro le ante dei mobili mentre lo saluto, non avrò bisogno di nulla.
La mia valigia rossa spicca come una ferita fresca sul tappeto della sala.
Prendo le chiavi ed esco.
Cammino per un po', le scarpe che ho messo non sono adatte su queste strade pietrose, ma non ho voglia di tornare indietro. Ogni tanto i vicoli finiscono su balconate dai panorami infiniti. L'aria è fresca e i rumori vengono portati lontano.
È lì che lo sento: il profumo del pane.
E vedo nonna, con me per mano, sceglierlo con cura, mentre parla in una lingua che non conosco, continuando a stringermi con i palmi ruvidi.
I pochi ricordi che ho con lei riguardano il cibo, lo stesso di cui ora mi sto privando.
Ritorno a casa con una bottiglia di latte, una di acqua e un pezzo di pane. L'ho comprato senza pensare, solo per il profumo.
"Nonna, cosa mangiamo oggi?"
"Una sorpresa, sentirai che bontà." Sento ancora l'eco della sua voce calda.
Qualcuno bussa alla porta, rimango lì a guardarla, inebetita.
Mi ritrovo davanti un ragazzo, avrà poco più di vent'anni, una barba folta - forse troppo per la sua giovane età - e una camicia a quadri.
Arrossisce mentre mi guarda e mi dice di essere Lorenzo, il figlio minore della coppia di custodi.
"Entra pure, posso aiutarti?"
"Le ho portato u' Scescille, come benvenuto. Mamma ha pensato che in casa non doveva aver nulla e quindi mi ha mandato qua".
Ha uno sguardo pulito, quasi ingenuo, che fa a pugni con l'aspetto imponente.
"E poi le ho portato un po' di liquore alla rosa canina, l'ho raccolta io nel bosco insieme alle altre erbe. Lo può bere, non è forte."
"Grazie, è stato un pensiero gentile."
Lui si guarda la punta dei piedi, e a me vien voglia di fargli una carezza.
"Se ha bisogno di qualsiasi cosa, anche di una guida, mi chiami, le ho lasciato il numero dentro la borsa."
"Lo sai che stavo proprio pensando alle Scescille poco fa? Da piccola aiutavo nonna a farle."
"Queste le ho fatte io. Ci sono le uova delle nostre galline, il pane che fa mamma, delle erbette che raccolgo io, il nostro formaggio e la passata di pomodoro, sempre di nostra produzione. E' tutto genuino." Lo dice tutto d'un fiato, con una fierezza che lo fa arrossire ancora di più.

Lo immagino per un momento in mezzo alla folla di una grande città, attorniato da gente che spinge, e corre, e mangia, in piedi, alla fermata della metro, cose preparate in pochi secondi. Lo vedo con la sua camicia a quadri, il respiro accelerato di chi non capisce e mi chiedo se sarebbe lo stesso lui.
"Ora devo andare, domani ho l'ultimo esame e poi mi aspetta la tesi."
"Ti stai laureando?"
Vorrei tagliarmi la lingua per la stupida sorpresa impressa nella mia domanda.
"Sì in Scienze e Culture Gastronomiche. Ho fatto la triennale, per il master sono ancora incerto."
"Allora cercherò di non disturbarti in questi giorni."
"Non si preoccupi con domani ho finito, mi farebbe piacere farle da guida. Ora scappo, buona giornata". Se ne va con quella camminata goffa e strascicata di chi non sa bene come riempire il suo posto nel mondo.
Mi affaccio alla finestra, dall'alto il vicolo lastricato riflette l'ombra, i fiori ai lati assorbono la luce e risplendono.
Il profumo del cibo ha inondato casa, apro la borsa incuriosita e trovo la ciotola di ceramica con dentro le Scescille messe a raggiera, a formare un fiore, in un bagno di pomodoro.
Anche nonna le preferiva al Cacio e Ova - *a friggere lasciamo quelli della montagna* - mi diceva.
Le guardo e penso alla mia decisione di non mangiare più, al mio volermi ripulire, e poi penso a nonna e al suo reinventare ogni cosa, perché nulla andasse buttato.
Accendo il forno, inserisco la teglia, apro le finestre e preparo la tavola.
Il sole entra di sbieco e illumina la stanza, a tratti la divide in due: ombra e luce. Io mi sposto e mi lascio scaldare e sento la fame che mi sale dallo stomaco e mi dico che forse non la vendo questa casa, che forse per sentirsi leggeri basta tornare indietro un po' e respirare.
Ecco, ricomincio a respirare e aspetto che quel piatto sia caldo, ci sento la cura di Lorenzo e di sua madre, e domani lo chiamerò.
Sì, lo chiamerò per sapere com'è andato l'esame e per farmi da guida in questa terra verde e azzurra e forse riconoscerò alcuni posti, o forse no, e magari mi sentirò finalmente a casa.